



Né sudditi, né «società perfetta» ma popolo di Dio

Se ricordare i 50 anni dall'inizio del Vaticano II consistesse nell'innalzare una nuvola d'incenso che nasconde il Concilio e poi lascia tutto come prima, le celebrazioni di questo anniversario sarebbero inutili e anzi dannose.

Ricordare il Concilio vuol dire invece interrogarlo, chiedergli che cosa esso è stato e ancora può essere per la Chiesa e per gli uomini. E qui le domande sarebbero così tante, che a racchiudere le risposte non basterebbero tutti i libri del mondo, come con un'iperbole dicono i Vangeli della testimonianza di Gesù. Infatti il Concilio ha ricapitolato e reinterpretato tutta la tradizione di fede della Chiesa, e l'ha riproposta, «aggiornata», come diceva Giovanni XXIII, agli uomini di oggi in forme nuove, in quel «modo che la nostra età esige». Dunque qui possiamo solo accennare ad alcune primissime domande; le altre ognuno potrà farle per conto suo.

La prima domanda è come il Concilio ha pensato la Chiesa. Esso poteva pensarla (come del resto appariva in quel tempo) come una piramide clericale col Papa intangibile al vertice, i vescovi come prefetti e i fedeli come gregge o come «sudditi». Invece l'ha pensata come una comunione di Chiese con al vertice il vescovo di Roma, unito però in un collegio con tutti gli altri vescovi, il cui mandato non deriva dal Papa, come se fossero suoi dipendenti o «collaboratori», ma direttamente da Dio. Quanto ai fedeli, non sono dei sudditi, ma un popolo (che per la cultura del nostro tempo non è formato da pecore, ma da sovrani).

La Chiesa non è poi una «società perfetta», al modo degli Stati, ma è una realtà umano-divina; e se come realtà umana si sa dove comincia e si sa dove finisce, come realtà divina rompe ogni frontiera e giunge ad abbracciare non solo tutte le Chiese oggi divise, ma anche uomini e donne di altre religioni e senza religione, perché tutti oggetto dell'amore di Dio. Sicché lo stesso concetto di popolo di Dio si allarga a comprendere potenzialmente, e non certo

RANIERO LA VALLE

La libertà non è quella del liberalismo ma è l'immagine di Dio impressa nell'uomo, in ogni uomo

per un disegno egemonico, l'umanità tutta intera.

Un vescovo francese, monsignor Dubois, in Concilio lo spiegò così: «Il popolo di Dio, nel senso più pieno della parola, è la Chiesa, con tutti i battezzati; ma popolo di Dio è anche il popolo ebreo che nelle sue sinagoghe continua a leggere i testi di Isaia; popolo di Dio sono anche tutti quelli che credono in un Dio personale e che possono essere, sul piano umano, più morali di certi cristiani; ma popolo di Dio sono anche i 'gentili', i pagani (le genti) che non credono in Dio ma sono creati da Dio e ricevono la vita da lui; dunque tutti gli uomini sono di Dio e suo popolo». Insomma la Chiesa di Cristo, che «sussiste» ma non si esaurisce nella Chiesa cattolica, è l'umanità in cammino, la «carovana umana», come l'ha chiamata monsignor Dubois.

Ma se così stanno le cose, la Chiesa deve stare attenta a non trattare male questo popolo che sta anche fuori dei suoi confini visibili. E lo deve accettare con le sue istituzioni e culture, non solo quelle del Medioevo, ma anche quelle di oggi. Ed è proprio qui che, come ha detto Benedetto XVI in un suo famoso discorso alla Curia, la Chiesa del Concilio ha introdotto una discontinuità ri-

...

Ha cambiato il rapporto della comunità ecclesiale con la scienza, con la storia e con lo Stato

petto alla sua tradizione più recente, instaurando un nuovo rapporto con l'età moderna che fino al Concilio, da Galileo al Sillabo, era stata oggetto di aspre e radicali condanne da parte del magistero romano; è cambiato infatti l'atteggiamento della Chiesa rispetto a tre dimensioni fondamentali della modernità: il valore della scienza, il valore dello Stato con i suoi ordinamenti moderni, e il valore della libertà, che non è un'invenzione del liberalismo, ma è l'immagine stessa di Dio impressa nell'uomo.

In questo quadro la Chiesa ha ripensato anche la sua concezione dell'essere umano: non che sia arrivata a metterci dentro come si deve anche la donna, ma certamente ha approfondito e addolcito la sua antropologia, anche se ancora indistinta. E questa è la seconda grande domanda che si può fare al Concilio: quale uomo? Senza dubbio il Concilio ha abbandonato l'antropologia che considerava l'umanità (a parte i cattolici) come una «massa dannata», per usare l'impetosa espressione di Sant'Agostino. Non è vero che, come si diceva, fuori della Chiesa visibile non c'è salvezza, e che perciò bisogna farci entrare tutti a tutti i costi. La libertà religiosa («nessuno sia costretto, nessuno sia impedito») è più importante per il Concilio che il numero dei fedeli. Di conseguenza il Concilio ha fatto cadere la dottrina secondo la quale i bambini morti senza battesimo non vanno in paradiso, e restano privi di Dio. «Questa non è la fede delle nostre Chiese», dissero i vescovi in Concilio. Dio ama e vuole che tutti gli uomini siano salvi, figurarsi i bambini!

PECCATO ORIGINALE

Di fatto l'antropologia del Concilio non si appella più alla dottrina del peccato originale per spiegare la condizione umana. Pur nella sua debolezza, l'uomo non è storpiato da quel primo peccato, non è stato punito da Dio con la morte (che altrimenti non ci sarebbe) e scacciato lontano finché il Cristo non venisse a salvarlo. Secondo il Concilio, Dio non ha scacciato nessuno, non si è pentito della creazione dell'uomo, ma anzi «dopo la caduta» non abbandonò l'uomo, ma sempre gli diede gli aiuti necessari alla salvezza, in vista di Cristo, che del resto era già all'opera, con lo Spirito, fin dal principio e prima del principio. Sicché il lavoro, la sessualità, i dolori dei parti, la fatica per procurarsi il cibo e anche la morte non sono la pena del peccato, sono l'umanità dell'uomo. È una buona notizia. Ma non era appunto compito del Concilio dare una «buona notizia», cioè l'Evangelo?

Il Regno si fece più largo nonostante le tante infedeltà

Il Vaticano II è stato uno straordinario tempo di grazia per la Chiesa su scala planetaria. Rappresentò la strabiliante presa di coscienza che il mondo stava radicalmente mutando e occorreva andare al di là di una certa visione medievale della fede; quando, per esempio, la missione *ad gentes* rappresentava un apostolato in terre lontane, che s'ispirava a moduli interpretativi come «la salvezza delle anime» e «la diffusione della civiltà cristiana», rigidamente ancorati all'impetoso *Extra Ecclesiam nulla salus* («Fuori dalla Chiesa non c'è salvezza»).

Ciò escludeva qualsiasi forma di dialogo interreligioso, precludendo la rendizione fuori dal recinto ecclesiale. In questo senso, il Vaticano II è stato una rivoluzione copernicana; e a rileggere oggi i testi conciliari risale, innocente, la contemplazione del mistero dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio. Sia la *Lumen Gentium* o l'*Ad Gentes*, per non parlare della dichiarazione *Nostra Aetate*, impressero, alla luce dei «segni dei tempi», un forte cambiamento di prospettive. Ed ecco allora il ritorno alla Bibbia come riferimento permanente della vita ecclesia-

SERGIO ZAVOLI

La dimensione ecumenica fu uno dei più grandi cambiamenti del Concilio È bene che la Chiesa ritorni allo spirito di Assisi

le al di sopra di tutte le elaborazioni dottrinali ulteriori, dei dogmi e delle teologie; poi seguita dall'affermazione del «popolo di Dio» come metafora dell'attiva partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa - nella testimonianza della Fede, come nell'organizzazione della comunità - con tanto di definizione giuridica dei diritti e dei necessari strumenti per metterli in opera e rispettarli. Vi è infine, centrale, l'affermazione della «Chiesa dei poveri», al di fuori d'ogni ricerca di potere per la causa del Regno di Dio. Ne scaturì un ecumenismo di partecipazione più intima tra le chiese cristiane e l'affermazione dell'incontro fra tutte le religioni e i

pensieri non religiosi. Insomma, una Chiesa che, per così dire, andava «a nozze col mondo», superando veti e scomuniche. Né fu marginale la riforma liturgica, che dopo secoli dette vita a simboli, parole, musiche, canti e gesti comprensibili da tutti.

Il Vaticano II resterà nella storia come un coraggioso tentativo di riformare la Chiesa ritornando alla primigenia ispirazione dei Padri. Se da una parte è vero che il Concilio non riuscì a riformare la Chiesa come avrebbe voluto lo Spirito, innegabili furono le aperture dell'assise conciliare sia dal punto di vista biblico, sia pastorale, non foss'altro perché preannunciò l'avvento di un nuovo corso, quello della contestazione rispetto ai paradigmi di un passato che, per esempio, escludeva i pagani dalla salvezza.

SUPERARE IL CLERICALISMO

Eppure troppi sono stati i tradimenti, a partire dalla mancata applicazione del dettato conciliare riguardo al ruolo dei laici nel mondo. E allora si viene alla debole attuazione - qua e là elusa, o presto abbandonata - di uno stile e di un modo evangelico caro ai padri conciliari. È ancora alto il numero di chi tende

a sfumare, se non addirittura ad annullare, taluni lasciti di quella profezia. Ad esempio, la metafora del popolo di Dio, in antitesi a una visione esclusivamente piramidale di una Chiesa ancora impigrata dai difensori del clericalismo. Per non parlare, come già si è detto, di ciò che affatica e non di rado inibisce il dialogo all'interno delle comunità cattoliche. Un dialogo, occorre rammentarlo, di cui Giovanni XXIII e Paolo VI furono appassionati sostenitori.

La Chiesa, con il Vaticano II, inaugura la sua modernità: non è più solo latina, di matrice, per dir così, esclusivamente occidentale, ma afferma una universalità culturale e religiosa che, pur nelle sue ideali giurisdizioni, non può restare estranea a questi tempi di globalizzazione; quando si pensi, oltretutto, che oggi è la Chiesa più aggredita del mondo, fino a richiamare la storia esemplare e fondante del martirio di Cristo. Sembrerà ovvio sottolineare che una lettura del cattolicesimo rivisitata dal Vaticano II avrebbe dovuto essere, compiutamente, l'antidoto contro ogni forma di provincialismo o nazionalismo culturale e spirituale, essendo ontologicamente aperta all'alterità, quella in primis dei poveri.

La responsabilità dei credenti, oggi, sembra più che mai dover essere la testimonianza, cioè l'impegno, di riconoscere il diritto di parola alle voci scomode dei diversi e dei lontani, degli attardati e degli inconsciuti. Urge una Chiesa capace di riconoscere il diritto di parola alle voci che accusano il perbenismo reazionario dei cosiddetti po-

teri forti, ai quali non offrire alibi o, peggio, coperture; una Chiesa capace di rispondere ai bisogni degli esclusi - anche se divorziati o semplici irregolari della fede perché omosessuali o dissidenti nell'atto finale della morte - affermando un Regno di Dio inclusivo, che nello spirito dell'accoglienza ritrova e rigenera anche se stessa. Per chi ne viva pienamente il mistero, le conversioni rientrano nei diritti dell'uomo, ma la misericordia rimane imprescindibile per ogni cristiano. Fu questa la Buona Notizia di cui il Concilio si fece interprete; ma che non di rado riecheggia più nelle osservanze canoniche che nelle esperienze di vita, all'insegna della fraternità personale e della condivisione sociale, una prospettiva antropologica di cui tutti, oggi, abbiamo bisogno. E che ciascuno dovrebbe reclamare, e vivere, al di là di ogni fede o pensiero.

I cinquant'anni di questo grande fiume hanno portato a riva anche le tracce velenose di acque deviate dal loro corso più fedele e vitale; «aprirsi al mondo» significava dover affrontare un percorso che avrebbe attraversato tutte le storie, limpide o manomesse, di un'umanità ancora in cerca di condivisione, cioè di amore e di equità, prime luci della giustizia. La Chiesa rinvia allo spirito di Assisi, dove, si direbbe riascoltando la cattedra del Vaticano II, Giovanni Paolo II ha detto che, d'ora in poi, da nessun pulpito, nessuna panca, nessun stuoino, una voce rivolta a un Dio unico, della solidarietà e della speranza, potrà pretendere di arrivare più in alto di tutte le altre.